

## **Nini Santoro**

*Cieli del Piranesi, 1976-78*

acquaforte a colori su rame

sette stampe dalle matrici originali delle *Vedute di Roma* di Giovanni Battista Piranesi

*Veduta della Gran Curia Innocenziana*

*Veduta della facciata della basilica di S. Croce in Gerusalemme*

*Veduta di piazza del Popolo*

*Veduta del Ponte Salario*

*Veduta del Tempio di Cibele a piazza della Bocca della verità*

*Veduta nella via del Corso del Palazzo dell'Accademia di Francia*

*Obelisco egizio nella piazza di S. Giovanni in Laterano*

Roma, proprietà dell'artista ©Archivio Santoro

## **Santoro nell'incisione e nella pittura**

L'incisione è sempre stata più "sperimentale" della pittura, o almeno a noi sembra, sia perché lo statuto della prima è infinitamente più recente, mentre la seconda, incorporata alle pareti dei cavernicoli, parrebbe far tutt'uno con la natura dell'uomo, sia perché il processo dell'incisione è palesemente più complesso e frapponne tra l'idea e la sua manifestazione finale una serie di passaggi "al buio". Questo momento di "buio", che in Piranesi sfocia nel nero della visione, nello stesso Piranesi è al contempo ricerca di luce fisica e intellettuale.

Che accade quando all'opera di Piranesi si accostano artisti come Santoro, il quale per suo conto, pratica da sempre l'incisione proprio in forza della sua vocazione sperimentale, lungo la linea, tuttavia, che non è più quella della passionalità, ma dell'intelligenza, e pur sempre dell'istinto? Accade che i due sperimentalismi si annusano, che intelligenza e istinto disconoscono la passione come segno di nerezza e ne estraggono, ne astraggono, appunto "sperimentalmente", quella filigrana di luminosa gioia del cuore e dell'intelletto che ogni passione, anche la più cupa, per il suo profondo legame con la vita non può non contenere.

Non tende forse a dimostrare questo, l'operazione di isolare, dal contesto delle vedute monumentali, fatte di esasperata ed analitica attenzione, benché trasfigurante nella sintesi vertiginosa, di isolare le parti più libere e abbandonate, cioè i vuoti, i cieli? Di farne degli spezzoni dell'immaginario astratto, e di renderli con una tenue coloritura che ne esalta le vibrazioni rilassanti? E di ripeterne tutta una serie con altrettanto tenui variazioni, come in una coazione a ripetere l'istante di felicità?

Così Santoro riconduce alla propria esperienza Piranesi, e tuttavia senza alcun psicologismo, ma introducendo nella serie un metro quasi matematico, o, che è lo stesso, musicale, di misurazione e di rapporti tra il peso dei bianchi, dei vuoti (che erano pieni) e quello delle campiture che, da vuote e lontananti che erano, scattano verso l'occhio sature di un nascente brusio, e di una nuova presenza, come riscoperte, richiamate o riscattate. Tra i due sperimentalismi si istituisce un rapporto di apparente incomprensione ma di segreta solidarietà. Santoro scava in Piranesi come Piranesi scavava tra i ruderi vivi.

*Maurizio Calvesi,  
Roma, giugno 1979*